

## COMMENTI &amp; ANALISI

## CONTRARIAN

## COME CAMBIA GOOGLE TRA GENOVA E BERLINO

► «Google vuol dire innovazione, ricerca, sviluppo e crescita per i giovani. Vuol dire navigare come ha fatto Cristoforo Colombo. Oggi grazie a Google scambiamo, cresciamo, comunichiamo globalmente». Così il ministro per lo Sviluppo economico Claudio Scajola vede e giudica il grande motore di ricerca su internet. Sorvolando però su un dettaglio neanche troppo secondario: il mancato rispetto dei diritti d'autore, su cui il gruppo americano ha costruito la sua crescita stratosferica. Nel frattempo, a Berlino la lettura del fenomeno Google è evoluta in tutt'altra direzione, come si è visto dalla presa di posizione della stessa cancelliera Angela Merkel proprio nel suo ultimo videopodcast settimanale, ossia quel messaggio virtuale che la premier tedesca (che quanto a tecnologia dimostra di essere al passo) diffonde periodicamente al Paese. Nel suo intervento il primo ministro tedesco ha censurato apertamente la pratica scorretta dei motori di ricerca di mettere in rete libri e testi di vario genere senza chiedere permessi né pagare diritti, in tal modo portando una concorrenza sleale e dannosissima a chi quei contenuti li produce a proprie spese. Uno schieramento nettissimo della cancelliera dalla parte degli editori, che da anni accusano un calo di vendite di copie e di pubblicità. E che per continuare a sopravvivere vedono nel riaffermarsi del diritto d'autore il solo scudo dietro cui ripararsi. Così la questione Google vista da Berlino. Ma Genova è lontana. E sfortuna ha voluto che proprio ieri il ministro italiano dovesse consegnare, nella cornice ligure di palazzo Ducale, presente il sindaco genovese Marta Vincenzi, il premio colombiano internazionale delle comunicazioni (il Comune di Genova lo conferisce ogni anno per celebrare l'anniversario della scoperta dell'America). Premio che è stato assegnato, per l'appunto, a Google. «Apprezzo la scelta del sindaco di aver premiato Google», non si è trattenuto dal dire il ministro Scajola. «Navigare significa avere coraggio e guardare al futuro», ha aggiunto, «quel coraggio che Cristoforo Colombo ha avuto fra tante difficoltà». Quelle difficoltà che, a differenza del valoroso navigatore, il motore di ricerca americano ha incontrato in minor misura nel portare a termine la sua impresa, potendo impunemente (almeno finora) saccheggiare contenuti a destra e a manca. Per ampliare la visuale, confidiamo che anche il ministro Scajola faccia presto un salto a Berlino.

## QUANTO È DIFFICILE DARE VOTI A SAIPEM

► I due nuovi contratti onshore conquistati in Qatar e in Oman (valore complessivo di circa 500 milioni di dollari) hanno offerto agli analisti l'occasione per aggiornare i conti sulla raccolta ordini di Saipem da inizio anno. Equita sim (hold e target a 20,6 euro sul titolo, rispetto a una chiusura di ieri a 21,48 euro) la stima leggermente al di sopra dei 7 miliardi di euro, rispetto ai 9 miliardi calcolati per l'intero esercizio. Mediobanca invece parla di 5,5 miliardi di ordini su una previsione per fine anno di 9,1. Secondo la banca, «l'azione continua a trattare a lieve sconto rispetto alla francese Technip, quindi ribadiamo outperform con un prezzo obiettivo a 23,8 euro». Forse anche grazie al prezzo del petrolio in rialzo a 72,75 dollari al barile, a Piazza Affari il titolo Saipem ha guadagnato un altro 1,4% portando il rialzo nel corso del 2009 all'80%, facendone una delle blue chip più brillanti. Troppo, secondo gli analisti della londinese Collins Stewart, che nonostante un multiplo di price earning moderato, attorno a 14, hanno avviato la copertura del settore delle società di servizi oil assegnando invece un suggerimento di vendita alla compagnia italiana. E riservando il buy alle rivali Amec, Technip, Acergy e Wellstream Holdings. A dimostrazione, ancora una volta, che il mondo è bello perché vario.

## Quando Tremonti era per le privatizzazioni

DI ANTONIO SATTA

«Il federalismo fiscale è un'idea non solo politica, di Bossi, ma un'idea economica. Non è possibile andare avanti con metà della spesa pubblica fatta da soggetti che non hanno alcun tipo di responsabilità né democratica, né verso i cittadini, né moralmente». Lo ha sostenuto ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, dando prova di encomiabile coerenza. Sì, perché quando nel 1993 il suo rapporto con la Lega era ancora da costruire, Tremonti, da esperto fiscale del Patto Segni, già sosteneva che il federalismo «è coincidenza graduale tra chi fa, chi paga, chi vota»; e ancora, che «il federalismo o è fiscale o non è: non ci può essere federalismo politico con centralismo fiscale, che spingerebbe ogni forma di autonomia». Sempre ieri, Tremonti se l'è presa con le privatizzazioni e alla platea di industriali di Assolombarda che lo ospitavano ha detto: «Avete voluto il libero mercato? Una volta c'erano le tre Bin che magari avrebbero fatto diversamente e mi sembrava che andassero molto bene. Avete voluto spacchettare l'Enel? Avete visto i risultati in bolletta: fantastici. Avete voluto privatizzare Telecom? Ecco i risultati. Le autostrade? Vi do l'indirizzo: rivolgetevi agli ingegneri dell'industria e della finanza». Qui la coerenza è un

po' più deficitaria, si perché negli anni in cui le privatizzazioni vennero avviate non si ricordano proteste o prese di distanza di Tremonti. A fine 1992, per esempio, tracciando un bilancio dei primi mesi del governo Amato, tra le luci di quell'esperienza Tremonti annoverava proprio «la scelta, per ora solo annunciata, di privatizzare le aziende pubbliche e di modificare il rapporto tra destinazione del risparmio e proprietà dei mezzi di produzione, favorendo il capitale di rischio rispetto a quello di prestito, la produzione rispetto alla rendita». L'anno dopo, in uno dei saggi raccolti nel volume del Mulino (*Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni*), Tremonti scriveva che «le grandi socialdemocrazie presuppongono un ingresso sempre più forte dello Stato in economia. Le privatizzazioni sono invece la forma che ne marca una minore presenza». E non c'erano dubbi su quale dei due sistemi godesse del suo favore. Ma in realtà un'interpretazione autentica del pensiero tremontiano sulle privatizzazioni è stata fornita dal diretto interessato in tempi più recenti, precisamente il 20 luglio 2004, quando l'attuale ministro

scrive una lettera al *Corriere della Sera* per confutare un articolo di Francesco Giavazzi, in cui veniva accusato di essere un nemico delle privatizzazioni. Una tesi, scrisse Tremonti, che «non è vera in fatto. Nel periodo in cui ho avuto l'onore di servire il Paese come ministro dell'Economia e delle finanze nel governo Berlusconi, l'Italia ha operato circa un terzo delle privatizzazioni operate in tutto il mondo, in pari periodo, e ha centrato il record europeo delle privatizzazioni». Non solo: «Ai risultati di cui sopra vanno comunque aggiunte Terna (iniziata già nel maggio 2004) e la nuova tranche di privatizzazione Enel da operare sul 2004 (già prevista come privatizzazione nel Documento di programmazione economica e finanziaria dell'anno scorso). Inoltre, la trasformazione della Cassa depositi e prestiti da ente pubblico in società per azioni (dicembre 2003), con conseguente, progressiva apertura del capitale ai soci privati, trasformazione - questa - preliminare ed essenziale per la già programmata privatizzazione del sistema Banco-Posta». Che non sarà una Bin, ma è sempre un colosso finanziario, rimasto comunque in mano pubblica. E sicuramente il Tremonti di oggi ne è contento. (riproduzione riservata)

## Perché è caduto l'oblio sulle liberalizzazioni

DI ANTONIO LIROSI\*

Perché si parla poco di liberalizzazioni? Sembra che tutti si siano dimenticati sia dei risultati e delle incompiute dell'azione del Governo Prodi, sia dell'attuale esigenza di incrementare la concorrenza nei servizi. Eppure fino a qualche anno fa ogni giorno Confindustria, economisti ed editorialisti invocavano a gran voce le liberalizzazioni. Insomma, per i portatori di interessi organizzati e per la politica, compreso il centro-sinistra che potrebbe rivendicare almeno il merito di quel che si è fatto finora, questo argomento non sembra più importante. Eppure il nostro Paese avrebbe bisogno di proseguire la svolta avviata dalle lenzuolate di Pier Luigi Bersani che riuscì, con una risicata maggioranza, a far diventare legge dello Stato una trentina di disposizioni volte a ridurre monopoli, privilegi corporativi e vessazioni. Così come oggi ci sarebbe ancora bisogno di contribuire all'equità sociale e di espandere il merito e le opportunità, specie ai giovani meno fortunati che non hanno alle spalle una famiglia di professionisti. Questa è una delle questioni che limitano la mobilità sociale, il termine che all'improvviso è piombato nell'attualità del dibattito, forse solo per tattica o per un'esigenza di aggiornamento del lessico politico, visto che le proposte di legge sul tema delle professioni vanno tutte in direzione opposta.

Il Paese aspetta da molti anni una riforma in chiave liberale degli ordini professionali nel senso di favorire l'accesso alla professione delle nuove generazioni, di rendere dignitoso e abilitante il tirocinio, di assicurare trasparenza ed efficacia all'azione di vigilanza degli Ordini, il cui ruolo dovrebbe essere orientato agli interessi generali. Al Senato, poi, le lancette dell'orologio hanno ripreso sul serio a girare all'indietro per quanto attiene la riforma della professione forense, come ha puntualmente denunciato l'Antitrust. Si vuole chiudere il recinto: ripristino della tariffe obbligatorie, nuove esclusive, barriere di accesso più elevate, uso limitato

della pubblicità. Questa deriva di stampo corporativo si è messa in moto perché è successo che giovani avvocati (forse sarebbe più appropriato parlare di avvocati non affermati), da quando sono entrate a regime le norme del 2006, riescono a ottenere da grandi committenti incarichi di lavoro grazie al fatto che possono offrire tariffe scontate e usano la pubblicità per farsi conoscere. Non poche cose sono cambiate con quella stagione di liberalizzazioni che sembravano impossibili a realizzarsi. Ne *L'Assedio*, oltre al backstage delle due lenzuolate di Bersani (la terza si arenò in Parlamento per la crisi di quella maggioranza di governo), viene fornito un aggiornamento sullo stato dell'arte e sui risparmi conseguiti per i consumatori. Ci si riferisce ai 2 miliardi di euro che i titolari delle schede telefoniche hanno recuperato con l'eliminazione delle spese di ricarica; alla scomparsa delle penali nei mutui, che probabilmente ha incrementato il numero delle famiglie che hanno estinto il mutuo nel moneto in cui la rata era diventata insostenibile (nel 2008 sono stati circa 480 mila i mutuatari che hanno finito di pagare il mutuo ottenendo la cancellazione dell'ipoteca senza bisogno di rivolgersi ad un notaio); agli oltre 2 milioni di correntisti che ogni anno cambiano banca senza essere costrette a versare l'obolo delle commissioni fisse di chiusura. Anche la portabilità dei mutui, dopo tante resistenze, ha prodotto risultati nel corso degli ultimi dodici mesi: secondo l'Abi, sono stati 36 mila i mutui trasferiti (ogni giorno si concludono circa 90 operazioni di portabilità). Perché offuscare o non ricordare a sufficienza tutto questo? Perché non riprendere il processo delle liberalizzazioni che invece dovrebbe essere un cantiere sempre aperto? Per motivi politici, per pressioni corporative o perché il fronte del consenso dei potenziali beneficiari non è sufficientemente rappresentato nei partiti? E se si fa passare il messaggio che

tutte le liberalizzazioni stanno per essere seppellite, si offre anche un'eccezionale arena mediatica alle lobby che trovano terreno fertile per i loro intendimenti.

Così facendo si alimenta pure il luogo comune che in Italia nulla può cambiare. Certo, l'opinione pubblica è scoraggiata perché si accorge sia delle resistenze al cambiamento, sia dell'azione lobbistica che trova sponda in alcuni personaggi politici. Per esempio, nei mesi scorsi si è tentato di cancellare l'esperienza delle tremila parafarmacie nate dopo la liberalizzazione dei medicinali da banco e che finora ha eroso soltanto il 2% del monopolio detenuto dalle farmacie convenzionate con il Ssn. Queste ultime, dopo un recente decreto del Governo, vedono espandere la loro attività nel campo sanitario e diagnostico, mentre dall'altro lato il processo di apertura del mercato non si consolida mettendo in concorrenza anche la vendita degli altri farmaci che i consumatori pagano di tasca propria. Al momento, l'unico tentativo riuscito di vedere le norme Bersani riguarda il ripristino delle polizze pluriennali contenute nella legge n. 99/2009. Infine, l'azione del Governo ha finora prodotto due interventi di liberalizzazione che erano rimasti incompiuti nella passata legislatura: servizi pubblici locali e distribuzione dei carburanti. Al momento però sono rimasti solo sulla carta. Il primo perché la versione legislativa approvata con la manovra estiva del 2008 si è rilevata non incisiva, tanto che il Governo ha provveduto a riscriverla interamente con una nuova disposizione inserita nel decreto-legge c.d. salva infrazione. Il secondo perché le disposizioni varate per superare la procedura di infrazione comunitaria lasciano alle regioni la facoltà di subordinare l'apertura di nuovi impianti di distribuzione di carburanti alla contestuale fornitura di gpl e metano. Insomma, l'agenda rimane sostanzialmente scarna. (riproduzione riservata)

\*co-autore, insieme a Enrico Cinotti, del libro *L'Assedio*, con prefazione di Pier Luigi Bersani, Aliberti Editore